

Capitolo III.

Il contrabbando di libri e stampe proibite in Italia. - Luigi Dottesio e sue relazioni con Mazzoldi e coi patrioti bresciani. - Arresto, processo e supplizio di Dottesio in Venezia. - I motivi della condanna. - Ricerche e considerazioni sulla pretesa responsabilità del Mazzoldi nell'arresto e condanna del Martire.

Mentre *La Sferza* svolgeva sistematicamente la sua campagna, denigratoria d'ogni cosa nostra, il Mazzoldi continuava i suoi personali rapporti con un certo numero di patrioti autentici, ostinati, come abbiamo visto, a credere una finta manovra la sua adesione al governo. Fatale illusione, non infrequente in quel tempo e perdonabile se si pensa ai tanti traditori e spioni che circolavano allora fra i liberali; alcuni dei quali oggi soltanto escono dagli archivi in veste d'infamia, mentre in vita godettero fama illibata, e scesero nella tomba onorati e compianti.

Nel 1850, i patrioti delle *Dieci Giornate*, esasperati dal fallimento delle loro speranze, infiammati dalla parola di Mazzini, inveleniti dal contegno delle autorità governative locali, scelte per le loro speciali attitudini di severità e di durezza, a freno d'una popolazione notoriamente ribelle, formavano, a somiglianza delle altre città della Lombardia e della Venezia, un *Comitato insurrezionale* segreto, con multiformi svariati compiti di propaganda, di raccolta d'armi, d'istruzione militare, di vendita di cartelle del prestito mazziniano, ma sopra tutto di conservazione e rafforzamento nel popolo dello spirito nazionale e di preparazione ai futuri auspicati cimenti. Mezzo idoneo al raggiungimento di quest'ultimo fine era l'introduzione e diffusione in Italia dei libri, degli opuscoli, e dei giornali che i nostri esuli più illustri scrivevano e pubblicavano all'estero, a Lugano e a Capolago principalmente; e nessuno ignora quanto quella stampa, ardente di fede e di amore, piena di richiami al passato e di dolorosi confronti col presente, riboccante di passione e di entusiasmo, influisse a mantener viva fra le popolazioni martoriate ed oppresse l'idea italiana e la speranza della riscossa.

Abili ed arditissimi emissari, superate le prime difficoltà dei vigilati confini, aiutati da numerosi e devoti agenti in sottordine, raccoglievano quelle stampe in designati depositi; fra i quali importantissimo, per la vicinanza al confine svizzero, l'amenissimo paesello di Cernobbio sul lago di Como. La pericolosa mercanzia, portata a spalle di notte da pratici e robusti contrabbandieri, arrivava colà da Valle d'Intelvi, e traversato il giardino dell'antica villa del *Pizzo* (proprietà allora dell'arciduca Ranieri), veniva gettata al di là del muro di cinta del parco annesso all'albergo *Alla Regina d'Inghilterra*, ansiosamente attesa dagli organizzatori del contrabbando, e caricata su carrozzelle e carrette, trasportata a Como. Di qui opportunamente distribuita in casse e valigie, mescolata con altra merce innocente, e caricata sull'imperial regia diligenza, complice insospettata, e forse connivente, arrivava a Milano, e depositata nelle osterie suburbane della *Mezza lingua* e della *Noce*, entrava poi a spizzico in città a raggiungerci il deposito principale presso il teatro *Re Vecchio*, oggi demolito, e successivamente spedita e sparsa per tutta Italia. (1)

Tutti sanno che fino dal 1848 uno dei più intelligenti e attivi introduttori di stampe proibite in Italia era il comasco Luigi Dottesio; più tardi con Alessandro Repelli, organizzatore e animatore di quella *Società Patria*, che, come figliazione della Tipografia Elvetica di Capolago, aveva il compito di allargare nella penisola la cerchia di diffusione dei libri vietati.

Luigi Dottesio, nato dal popolo [nella parrocchia di S. Bartolomeo in Como il 16 gennaio 1814, (2)] bellissimo di persona, e di modi signorili, dopo la campagna del '48 a cui aveva preso attivissima parte, s'era allogato in qualità di vice segretario presso il Municipio della sua città, poi di agente amministratore della signora Giuseppina Perlasca, vedova del farmacista Luigi Bonizzoni, della quale si era perduto invaghito e che avrebbe sposato se non avesse incontrato opposizione

1 *Raffaello Barbiera*. "Figure e figurine del secolo che muore" Milano, Treves, 1899, p. 347.

2 Sulla data di nascita e sul nome di famiglia, cfr. *Antonio Monti*, op. cit. pp. 48 e seg. Parecchie inesattezze sul conto del Dottesio, il Monti corregge, tra le quali, oltre la data di nascita, l'aver egli esercitata l'arte del tipografo [errore ch'io vedo ripetuto in un recente volume di Margherita Trabaudi Foscari "Francesco Dall'Ongaro" Firenze, Le Monnier, 1925, p. 126], mentre di tipografia egli non si era mai occupato, se non per l'introduzione e lo spaccio dei libri. Storico della propria tipografia e biografo del Dottesio fu Alessandro Repetti, il cui opuscolo "Luigi Dottesio da Como e la Tipografia Elvetica di Capolago" formò per parecchi anni testo in materia. Primo a rilevarne i difetti, le amplificazioni e le inesattezze fu Cencio Poggi ["Giuseppina Perlasca e Luigi Dottesio" Como, tipogr. cooper. comm., 1896], e dietro lui con notevoli aggiunte, il prof. Antonio Monti nel già citato volume [p. 3, Appendice, pp. 129 e seg.].

nella famiglia di lei.

E fu per questa contrarietà ch'egli con maggior ardore di prima, s'era gettato nel fitto del contrabbando dei libri, efficacemente aiutato dalla Perlasca, patriota anch'essa fervente, amica e collaboratrice del Mazzini, personalmente conosciuto a Como nell'agosto del '48, che a lei nell'ottobre di quell'anno stesso indirizzava da Lugano affettuose parole di riconoscenza per quanto aveva fatto e stava facendo a prò della causa comune. ⁽³⁾

Nell'avventurosa sua vita di cospiratore, era venuto il Dottesio in contatto con alcuni patrioti bresciani, al pari di lui infervorati delle idee del Mazzini, accordandosi con essi per lo spaccio di libri e di stampe; tra questi il già tante volte menzionato Giulio Bargnani e Giovanni Maggi. E non infrequenti erano i viaggi dei due bresciani, specie del primo, a Lugano, a Capolago e a Como nella casa della Bonizzoni per incontrarvi il Dottesio e rifornirsi di libri, di ritratti di patrioti italiani e ungheresi, e combinare con lui nuove e più arrischiate imprese. ⁽⁴⁾

Del complotto veniva messo a parte il Mazzoldi; il quale, stando al Prosdocimo, pareva sul principio aiutatore sincero, tanto da offerire ai complici la stessa sua casa paterna in Borgo S. Giovanni, come luogo sicuro di raccolta e di deposito dei libri. Per verità non mancava il fratello maggiore, Francesco, a metter sull'avviso il Bargnani di non fidarsi troppo del Luigi perché ciarliero e sventato, ma senza frutto; e intanto affluivano nella casa ritratti e copie dell'*Italia del Popolo* e del *Pio IX* di Filippo De Boni, e della *Storia dei Papi* del Bianchi-Giovini, e degli *Esercizi spirituali per il clero* dell'avv. Borella, e dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia* del Cattaneo e dei *Dieci giorni di Brescia* del Correnti etc. etc. ⁽⁵⁾ E non mancavano gli acquirenti della città e della provincia, e l'impresa prosperava, e nuovi propositi per allargarla si facevano dal Bargnani, dal Maggi, dal Dottesio, dal Rampinelli, dal De Antoni, dal Da Ponte, dal Guzzetti, dal Marchionni, dal Ghiaia, dal bar. Ugoni, dal Rinaldini, dal Federici, dal Solza, dal Manara, e da altri, tutti assidui avventori del pericoloso negozio. Nessuno (sembra davvero incredibile), sospettava del Mazzoldi, che anzi pareva le sue relazioni con la polizia fossero guarentigia contro importune sorprese. ⁽⁶⁾

Il 10 settembre 1860, Dottesio partiva per un giro di propaganda nel Veneto; Mazzoldi lo accompagnava alla diligenza, poi tosto volava dal delegato che gli diceva “lasciamoli fare, lasciamo che la rete si distenda, poi con un colpo solo la taglieremo”. E Dottesio ritornava dal suo viaggio e riferiva al Mazzoldi ciò che aveva fatto, e gli lasciava (sempre secondo il racconto del Prosdocimo) una nota dei corrispondenti di Venezia, di Vicenza, di Padova, di Ferrara e Bologna, e combinava con lui come mantener le relazioni avviate. “Bada - gli - diceva di non ingannarmi; tu vedi come io mi fido di te; rifletti che Bargnani è padre. E Mazzoldi giurava e si mostrava offeso del dubbio; e Dottesio rassicurato partiva, con l'animo pieno di speranze, per Com, prima per riabbracciare la sua innamorata, poi per Lugano per rifornirsi di libri. ⁽⁷⁾

Intanto a Brescia si arrestava Antonio Rinaldini, e più tardi Giulio Bargnani, il quale si sentiva leggere in processo le deposizioni del Mazzoldi a suo carico, e veniva condannato a 15 anni di

3 *Mazzini* “Scr. ed. ined.” ediz. naz. Epistolario, XX pp. 75, 76.

4 Il dott. Giuseppe Bonelli, in una sua interessante *memoria* dal titolo “una ricevitoria del dazio di Brescia sotto l'Austria” accenna a documenti dell'Archivio di Stato di Brescia, comprovanti la vigilanza dell'Austria sull'introduzione in città di stampe sovversive, e fra altro segnala una *nota* dell'ottobre 1850 dell' i. r. Direzione delle finanze di Verona a quella di Brescia per eccitarla a sorvegliare attentamente l'entrata in città, di stampe proibite. [*Rass. storica del Risorgimento*, Anno VI, fasc. 2 p. 347].

5 *Prosdocimo*. pp. 30 seg. Afferma il Prosdocimo che fra gli altri suoi compiti, aveva il Bargnani quello, ingenuamente assunto, di procurar abbonati alla *Sferza*, e asserisce che in Piemonte ne aveva trovati parecchi, tra i quali lo stesso Cavour, il quale però, visto l'atteggiamento del giornale, e saputo che razza d'uomo era il redattore, aveva disdetta l'associazione. [pp. 85 e seg.].

6 Molti atti, quali ad es. il carteggio fra i commissari distrettuali e il commissario della polizia urbana di Brescia, e di questo con la direzione di polizia di Milano, le istruzioni per la sorveglianza sui forestieri, sulle scuole, sul clero, sul commercio librario clandestino etc. etc., riflettenti il decennio fra il 1849 e il 1859, si trovano nell'Archivio di Stato di Brescia. Ne diede un elenco, che sebbene scheletrico, non manca d'importanza e può servire di guida agli studiosi di quel periodo [in attesa che i documenti ivi accennati, sia pur con le necessario cautele, diventino più accessibili in virtù di nuovi e più larghi regolamenti sugli Archivi di Stato], il su ricordato dottor Giuseppe Bonelli in un suo articolo “Carte bresciane di polizia austriaca”. Fra le persone sospette, e tenute d'occhio dalla polizia, troviamo dei nostri il Giulio Bargnani, *inquisito quale spacciatore di libri svizzeri proibiti*. Luigi Dottesio, *agente della stamperia di Capolago* e un Mazzoldi, farmacista [probabilmente Francesco, fratello del Luigi, di cui ci occupiamo]. [*Rass. stor. del Risorgimento*. Anno X, fasc. 1 gennaio-marzo 1923].

7 *Prosdocimo*. op. cit. sulla cui esattezza faccio fin d'ora le più ampie riserve

fortezza. Fortunatamente veniva egli compreso fra i 12 amnistiati del 19 marzo 1851, giorno onomastico dell'imperatore, e prosciolto dal carcere, riusciva a fuggire.

Quanto al Dottesio, io non ridirò qui del suo arresto a Maslianico di Como il giorno dell'Epifania (6 gennaio) del 1851, né della sua traduzione a Como prima, poi a Venezia, né del processo, né della sua condanna, né dell'impiccagione eseguita alle 6 del mattino dell'11 ottobre 1851, sperimentando su di lui per la prima volta un nuovo ordigno di morte *il paletto*, che per difetto di funzionamento, o per inesperienza di carnefice, lo teneva in straziante agonia per quasi un quarto d'ora, oggetto miserando di pietà a quanti assistevano al supplizio. ⁽⁸⁾

Né ridirò le ansie e i tormenti di Giuseppina Perlasca per salvare il suo diletto, né lo strazio dell'ultima visita a lui, ottenuta con uno strattagemma che ha del romanzesco, pochi giorni prima del sacrificio; ⁽⁹⁾ né l'impressione profonda che la barbara morte produsse a Venezia, a Como, a Brescia, a Capolago, e dovunque il Dottesio era conosciuto e apprezzato per il puro suo patriottismo, e lo spirito eroico ⁽¹⁰⁾; tutto questo fu detto dal Meisner, dal Rizzi, dal Poggi, dal Barbiera e da altri ⁽¹¹⁾. Dirò piuttosto che il sacrificio del Martire non fu provocato soltanto dalla ingenua e pavida denuncia del medico dottor Paolo Flora di Treviso, sotto suggello di confessione, affidata alle orecchie di mons. Pietro Pianton, come il Meisner e altri affermarono; ma anche da altre ragioni che verrò qui accenando. Afferma il Prosdocimo che autore principale dell'arresto e della successiva condanna del Dottesio fu il Mazzoldi, e non soltanto perché a piena conoscenza di ciò ch'egli andava operando da tempo a prò della causa nazionale, ma anche perché, chiamato, o spontaneamente presentatosi, il 10 agosto 1851 davanti al Comando militare, offeriva chiarimenti sull'attività politica di lui, e esibiva la nota dallo stesso affidatagli degli associati raccolti nel suo viaggio di propaganda nel Veneto.

L'inculpazione gravissima non poteva esser da me accettata a occhi chiusi, che abbastanza peccati di lesa patriottismo ha il Mazzoldi, per non addossargliene uno nuovo come questo atrocissimo, senza prove sicure. Le quali mi affretto a dirlo mancano alle fonti cui ho attinto, le sole forse che possono darle sincere. Intatti negli *atti processuali* riguardanti il Dottesio, restituiti dall'Austria dopo la guerra e attualmente custoditi nel R. Archivio di Stato di Venezia, dove fu svolto il processo, non si trova *nessun accenno*, diretto, o indiretto, né su *La Sferza*, né sul *Mazzoldi*.

Estese le indagini nel R. Archivio di Stato di Brescia, risulta che le perquisizioni e i sequestri eseguiti dalla polizia in città e provincia, dopo l'arresto del Dottesio, per quanto si riferisce alla casa del Luigi Mazzoldi in contrada S. Cristoforo al N. 2968, e in quella dei fratelli di lui, droghieri e speciali in Borgo S. Giovanni (25 gennaio 1861), riuscirono completamente negativi: anzi in quella del Luigi si trovò un carteggio relativo a *La Sferza*, con *dispacci*, dice il rapporto, *che molto lo*

8 Il *paletto* fu per la prima volta descritto dal compagno di carcere e di processo del Martire, il libraio veneziano Vincenzo Meisner, nelle sue memorie pubblicate postume da Giovanni Bizzi "Da Venezia a Theresienstadt" [Milano, 1884, p. 65, nota N. 1]. L'inesperto boia, non so se per rimorsi, o perché berteggiato e vessato dagli abitanti della Giudecca, dove dimorava, fu trovato non molto tempo dopo, penzolone dalla forca stessa che aveva dato così straziante martirio al Dottesio. Nell'atto di giustizia compiuto da lui su se stesso, qualunque ne sia stato il movente, pare a me, sia qualche cosa che attenua l'orrore che il suo mestiere ci ispira. I manovratori delle forche di Belfiore e di San Giorgio, né quelli più recenti di Trieste, di Trento e di Pola, non furono così sensibili da imitare il loro compagno: uno d'essi anzi, il Lang, ebbe l'oscena vanità di farsi fotografare sul suo strumento di morte, alto levato sulla bella testa di apostolo di Cesare Battisti, strozzato.

9 Dopo la morte del Dottesio, la Perlasca raddoppiava di zelo nella diffusione di libri e di cartelle mazziniane, tanto che nell'ottobre del 1852 veniva arrestata e rinchiusa nel castello di Mantova [26 ottobre], d'onde usciva soltanto l'anno dopo per l'amnistia del 19 marzo, giorno onomastico dell'imperatore, pubblicata due ore dopo l'impiccagione di Pietro Frattini. La cella da lei occupata nel castello era attigua a quella del dottor Pastro, e noi abbiamo da lui la dettagliata e commovente narrazione del soave idillio passato fra i due a traverso la muraglia del carcere ["Ricordi di prigione" Milano, Cogliati, 1907, pp. 119 e seg.].

10 Del concetto in cui era tenuto il Dottesio presso i congiurati, buon testimone è don Enrico Tazzoli, il quale forse lo conobbe personalmente, e certo per fama. Il Luzio riferisce che parlando del Dottesio, il Tazzoli affermava che *anche fra i ceppi, egli avrebbe tenuto fermo come un leone*. ["I processi politici di Milano e Mantova, 1851-53, restituiti dall'Austria" Milano, Cogliati, 1919, pp. 48, 49].

11 Il prete cadorino don Natale Talamini, dalle carceri di S. Severo di Venezia dov'era rinchiuso per motivi politici fino dall'agosto 1851, e dove soffrì con animo eroico lungo e insidioso processo, saputo della condanna e del supplizio del Dottesio, dettava due sonetti, di scarso valore letterario, ma pieni di ardente amore di patria. Il primo una specie di dialogo fra l'inquisito e il giudice che non riesce a strappargli dal labbro parole di confessione, il secondo l'addio supremo del Martire prima di salire il patibolo, [v. "Poesie di Natale Talamini, scelte, ordinate e commentate da Antonio Bonzon" [Milano, Cogliati, 1897, pp. 478, 479].

onorano perché direttigli da eccelsi Dicasteri e da eminenti Personaggi, cui sono affidati i vari rami del Governo. ⁽¹²⁾. Per verità i rapporti della polizia di Brescia si riferiscono soltanto alle perquisizioni da essa praticate per trovar libri e stampati sovversivi; ma il solo fatto di averle estese anche alla casa del Luigi Mazzoldi, esclude a mio avviso una denuncia da parte sua.

Pare dopo ciò di poter onestamente respingere l'accusa del Prodocimo circa la responsabilità del Mazzoldi nell'arresto del Dottesio, nel mentre stesso che si acquista, con le parole stesse della polizia bresciana, un'altra prova delle colpevoli relazioni di lui con le autorità austriache e della compiacenza di esse per la sua attività giornalistica a servizio del governo.

Vediamo ora se da altre fonti possa uscir maggior luce sui responsabili del supplizio del Dottesio; e ciò allo scopo di scagionarne completamente il Mazzoldi. Rilevo anzi tutto che nelle lettere del Martire dalle carceri di Venezia a Giuseppina Perlasca, pubblicate dal Poggi, mentre si legge qua e là, qualche accenno al tradimento di alcuni che gli si professavano amici, nessun nome o particolare vi troviamo che ci metta sulla buona via, ad eccezione di uno, non tra gli amici però, ma anzi designato dal Dottesio come suo particolare nemico; certo Vico, *figura buia, misteriosa, tetra*, scrive il Poggi, *che gli ha giurato vendetta*, per dettagliate rivelazioni a suo carico fatte dal Dottesio circa un turpe contratto, pel quale esso Vico, d'intesa con altri, spillava indebitamente grossa somma al Comune. Ritiene il Poggi che queste rivelazioni siano state di gravissimo danno al Dottesio, da poi che il Vico, che non è altri che il colonnello Reichenau, non era uomo da perdonarglielo ⁽¹³⁾. Il Reichenau era sempre stato fra gli istigatori del Radetzky alle misure estreme, e la sua voce doveva essere accolta con particolare deferenza dal Tribunale di Venezia, in quanto essendo egli stato governatore a Como, era più che altri in grado di mettere in rilievo la costante ed efficace opera patriottica del coraggioso comasco. ⁽¹⁴⁾

E tanto più gli incitamenti del turpe uomo alla maggior severità, dovevano influire sull'animo dei giudici, in quanto essi erano già esasperati dall'ostinato rifiuto dell'inquisito di fornir spiegazioni sulle note trovate gli indosso all'atto dell'arresto; note che, come sappiamo, potevano causare la rovina di più che cento persone, tra cui molti suoi concittadini. Le quali supposizioni del Poggi trovano conferma nei documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, e particolarmente nell'atto di accusa, da cui risulta che le relazioni del Dottesio coi librai italiani erano dedotte *da una serie di appunti e da un lungo elenco di nomi, segnati di sua mano sul libretto d'indirizzi sequestrategli al momento dell'arresto*.

Come si vede, neppur qui, come in nessun punto del libretto del Poggi, informatissimo della vita del Dottesio, vien fuori il nome del Mazzoldi; né si può, arbitrariamente comprenderlo *fra gli amici che abusarono della sua fiducia*, come il Martire scrisse nelle sue lettere.

Del resto pare a me che la semplice lettura della sentenza contro Dottesio e Vincenzo Meisner, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia* dell'11 ottobre 1851, nel giorno stesso dell'esecuzione, e ripetuta dal Meisner nel suo volumetto, spieghi, abbastanza il perché della severità maggiore del Tribunale verso il Dottesio. Noi vediamo infatti da essa che, mentre il Meisner veniva condannato per aver

“ricevuto da uno sconosciuto quattro o cinque programmi concementi il così detto *prestito nazionale italiano*, e di averne consegnato un esemplare al dottor Flora di Treviso e di essersi in tal modo prestato alla diffusione dell'impresa rivoluzionaria;

di Luigi Dottesio si dice invece che per le sue relazioni con la direzione della *Tipografia Elvetica*, aveva avuto in consegna *istruzioni* sulla così detta *Società Patria*; la quale nelle sue tendenze e nei suoi principii, è diretta contro l'esistenza dello Stato e contro l'attuale forma di governo”.

Dal che apparisce che il principale capo d'accusa contro di lui, era precisamente questo, di esser cioè l'animatore e il propagatore, com'era in realtà, di detta Società, contro la quale l'Austria nutriva speciale rancore ⁽¹⁵⁾.

12 *R. Arch. di Stato di Brescia*. Comunicazione del prof. Boggiano (autorizzata). Non so se successive più estese indagini sull'argomento possano modificare i risultati a cui io sono pervenuto.

13 *Poggi*, op. cit. pp. 66 e seg.

14 *Ivi*. pp. 89 e seg. Il Reichenau prima di esser nominato governatore di Como, era stato colonnello di piazza a Mantova, degno compagno del Gorzgowsky e del Breinl. Alberto Cavalletto, che lo conobbe in Mantova durante il triste processo, lo descrisse *dalla figura pingue, e dalla faccia e dallo sguardo suino* [Relaz. Cavalletto nella “Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana” di P. Carlo Boggio. Torino, Franco, 1860, volume I, da pag. 189 a 196].

15 Questa *Società Patria* istituita sul principio del 1851, nell'ottobre dello stesso anno contava già, scrive Antonio

E fu propriamente per questo che mentre la sentenza di morte veniva commutata pel Meisner in *dieci anni di lavori forzati con ferri pesanti*, pel Dottesio veniva invece confermata. ⁽¹⁶⁾ Non quindi a torto i patrioti, materialmente o spiritualmente legati all'*Elvetica*, scrissero allora che la forca del Dottesio era stata piantata davanti a loro.

Fu detto e ripetuto che nessuno meglio del Mazzoldi conosceva il motivo dei frequenti viaggi del Dottesio a Capolago, e l'esistenza della *Società Patria*, di cui era l'anima, e che nessuno più di lui era in grado di dare informazioni precise sull'argomento; informazioni, secondo il Prodocimo, da lui propriamente fornite prima a Brescia al delegato Baroffio e al commissario Monaco, poi all'auditore del Tribunale di Venezia a processo iniziato; ma ci troviamo sempre di fronte ad asserzioni non documentate, ripetute dagli storici che attinsero alla Biografia, quindi non sufficienti, a mio avviso, a condannare un uomo.

Fu anche detto, e il Poggi lo ripetè, che la grazia sovrana mancò al Dottesio per una specie di vendetta esercitata su di lui da Francesco Giuseppe, indispettito del come era stato accolto in Como nella sua visita del settembre 1851. Il dottor Carletti, le cui *memorie* inedite si conservano nel Museo del Risorgimento di Como, lasciò scritto che le accoglienze dei comaschi all'imperatore la mattina del 26 settembre 1851 furono freddissime, talché, *meno poche persone del basso popolo*, non vi fu concorso sul suo tragitto dalla riva del lago (veniva da Bellaggio) alla casa Porro. Il signor X, presente all'arrivo nella sua qualità di deputato provinciale, voleva persuaderlo dell'*entusiasmo* delle popolazioni per lui, ma l'imperatore voltandogli le spalle, gli rispondeva: *tacete, tacete*, volendo significare che le parole erano in contraddizione coi fatti. E lo stesso Carletti, parlando del supplizio del Dottesio, scrisse che la misura era stata dettata per terrorizzare la città di Como e punirla dell'avversione dimostrata all'impero nella seduta del Consiglio Comunale del 15 settembre. ⁽¹⁷⁾

Vincenzo Meisner nello stendere le sue *Memorie*, ebbe, come egli stesso disse, il nobilissimo intendimento di ricordare agli italiani, che gli parevano dimentichi, il nome, l'opera e la fine miseranda ma gloriosa del protomartire delle forche austriache, e fu soltanto per la riluttanza dell'amico suo Giovanni Rizzi che avrebbe trovato opportuna qualche modificazione, su cui l'autore non consentiva, se il volume fu pubblicato (per condiscendenza gentile degli eredi), soltanto un anno dopo la morte di lui, avvenuta in Milano nel dicembre del 1882, con prefazione dello stesso Giovanni Rizzi. Il quale disse tra altro: "Forse se il Meisner avesse scritto il suo libro qualche anno dopo, non si sarebbe doluto con tanta insistenza di quella freddezza verso Dottesio che rimproverava agli italiani", e rammenta che nel 1868 le ossa di lui furono trasportate da Venezia a Como, e ivi trionfalmente accolte e deposte in quel Camposanto nella cella destinata alle vittime del '48. E noi possiamo aggiungere che del Dottesio scrissero affettuosamente e nobilmente: Giovanni De Castro, Cencio Poggi, Raffaello Barbiera ed altri. ⁽¹⁸⁾

Non è tuttavia meno vero che il culto per il Dottesio, come per gli altri Martiri nostri, non fu per lungo tempo quello che doveva essere, e che il Meisner avrebbe voluto; il ricordo cioè silenzioso e composto, ma profondo e sentito in chi sa quanto l'Italia sia costata di sacrifici e di sangue; uno stimolo ad amarla e ad onorarla con tutte le forze dell'ingegno e del cuore dai più grandi ai più umili. Imperocché non basta, no, che qualche storico o letterato, sappia mettere insieme un certo numero di pagine ben pensate e ben scritte a esaltazione di essi; occorre che la gran massa del popolo senta tutta la virile e intima soddisfazione che deriva dall'adempimento del dovere e dalla

Monti, cinque stabilimenti, aperti sotto il nome di *Libreria Patria*, a Torino, Acqui, Alba, Novara, Arona, che non erano altro che altrettante tappe per il clandestino deposito e recapito delle pubblicazioni dell'*Elvetica* e per la loro diffusione in Italia. [Op. cit. pag. 47].

16 Mi consta che agli atti processuali del Dottesio presso il R. Arch. di Stato di Venezia è allegata un'*Istruzione per le agenzie della Società Patria*: istruzione dettagliatissima, sequestrata con le altre carte al Dottesio nel giorno dell'arresto.

17 Poggi, op. cit. pp. 90-91. Che il truce imperatore fosse capace di simili bassezze, nessuno dubita; troppe altre prove egli diede d'insensibilità e di durezza di cuore; che però il supplizio del Dottesio sia stato determinato *unicamente*, come disse Giovanni De Castro, ("I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853", Milano, Dumolard; 1893, p. 183) dalle ragioni dette dal Carletti, non credo; troppe altre aggravavano la posizione dell'eroico comasco, e tra queste, prima, senza dubbio, la sua azione nella *Società Patria*, come ho detto di sopra.

18 E qui cade opportuno ricordare che non appena Venezia fu libera, il Comune pensò di onorare la memoria del Martire trasportandone le ossa dal campo del suo supplizio a S.ta Marta, nel Camposanto, erigendovi una colonna con questa iscrizione: "*Luigi Dottesio - Comasco - Per la libertà italiana - Strozzato in Venezia - li ottobre 1851 - Perché sia onorato il loco - Dove giacciono le sue spoglie - Il Municipio. P.*".

virtù del sacrificio, e sappia dall'esempio dei nostri grandi morti trarre l'ispirazione per imitarli nel sentimento e nell' azione.

Questa l'idea centrale della *Prefazione* del Rizzi, il quale scrivendola nel 1884, certo pensava al suo Trentino dimenticato allora, o vilipeso; e vedeva il patrio governo stretto in alleanza con l'eterno nostro nemico, e il popolo, sviato dietro ideologie utopistiche, giudicare follia ogni aspirazione, sia pur soltanto ideale, di riunirlo alla Patria. Ed era ben egli, il Rizzi, che giovane poco più che ventenne, sanguinante nel corpo e nel cuore dopo la fallita rivoluzione veneziana del 1848 - 49, pieno di angoscia, ma pieno ancora di fede, aveva gridato da Trento, nella strenna *Beneficenza*:

“Un dì verrà che splendida - Tu brillerai sul trono
Che de' tuoi sacri oracoli - Libero udremo il suono,
Che scenderai sui venti - Tra i candelabri ardenti
A dissipar le tenebre - A ricondurvi il Sol”.

Quel vaticinato giorno, egli, il poeta, non vide; ma venne; e alla testa dei nostri soldati incalzanti oltre il Brennero il disfatto esercito absburgico, apparve osannante la schiera dei martiri e degli apostoli nostri, degli antichi e dei nuovi, e con essi il Dottesio, rivendicato alla riconoscenza e all'amore degl'Italiani, e particolarmente onorato nella città che lo pianse strozzato, in quella stessa sede, oggi consacrata alla scienza animatrice di glorie italiane, dove settantaquattro anni prima, da un iniquo Tribunale di guerra, veniva unanimemente votata la sua condanna alla forca. ⁽¹⁹⁾

Della condanna e del sacrificio del Dottesio, nessun cenno apparve ne *La Sferza*, quantunque avesse un suo particolare corrispondente a Venezia. Strano silenzio! Ordinato dal governo, o suggerito dal timore di suscitare la pubblica indignazione?

In quei giorni dell'ottobre, il Mazzoldi condannato dalla *Pretura urbana* a quaranta giorni di prigionia in seguito al già ricordato processo col dottor Francesco Girelli, direttore dell'Ospedale, e per trasgressione alla legge sulla stampa entrava nel carcere del Carmine a Brescia per scontarvi la pena, lasciando interinalmente la direzione del giornale al fratello Paolo, e continuando però a collaborarvi. ⁽²⁰⁾

Appena uscitone, pubblicava in coda ad un suo articolo, il seguente *stelloncino*:

“Mi è noto che i *leali* oppositori di questo giornale hanno riso beffardamente all'annuncio della mia cattività e sparsero odiose menzogne per togliermi l'umile vanto di soffrire a cagione di un eccessivo amore della giustizia. Ridano pure; la loro condanna la pronunciarono gli stessi miei giudici allorché dichiararono saviamente che io avevo *cenurato* troppo acutamente un fatto *cenurabile*, e che dovessi attribuire soltanto a questa acrimonia il castigo onde venni punito”. ⁽²¹⁾

Le quali parole non si riferiscono al doloroso episodio Dottesio, come alcuno credette, ma evidentemente al processo Mazzoldi - Cirelli, e alla condanna che n'era stata la conseguenza.

19 Il 6 dicembre 1925, il *R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, nell'antico palazzo dei Loredan, dove nel periodo della dominazione austriaca teneva i suoi uffici il Comando di piazza, e si adunava il Consiglio di guerra per pronunciarle le sue condanne di morte, inaugurava, con nobilissimo discorso del presidente prof. Vincenzo Crescini, una lapide commemorativa, con questa epigrafe, dettata dal prof. Giovanni Bordiga:

“Luigi Dottesio di Como - Anima pura mazziniana
- Reo d'amore alla Patria - Qui il V settembre MDCCCLI
L'XI ottobre inesperta ferocia - Lo dilacerò sulla forca
- Sia dannata in perpetuo quell'infamia - In perpetuo
all'Italia - Dia luce di fede quel martirio”.

20 Paolo Mazzoldi, terzogenito di Luigi (il padre), nato nel 1831, esercitava la professione di farmacista, come il padre e il fratello maggiore Francesco.

21 *La Sferza* del 3 dicembre 1851.